

«Fase 2? Una Fase 1,5 può bastare: ma serve il piano d'emergenza»

IL VIROLOGO PREGLIASCO: «PIACENZA HA SOFFERTO, ORA EVITIAMO UNA RICADUTA»

Maurizio Pilotti
maurizio.pilotti@liberta.it

PIACENZA

● «Fase 2? Io parlerei più di una Fase 1,5. Un inizio coi piedi di piombo per capire che cosa accade togliendo il "lockdown". A febbraio il Covid ci ha colpito alle spalle, ma adesso sappiamo che è tra noi: giusto dunque aprire, ma predisponendo un piano per lo scenario peggiore, quello in cui i contagi ricominciano a correre».

Il virologo dell'Università di Milano Fabrizio Pregliasco è tra i volti che abbiamo imparato a conoscere in quest'era di coronavirus, giorni in cui uno studioso viene strappato al suo laboratorio per essere portato in uno studio tv e spiegare a noi, comuni cittadini, i segreti e le trappole dell'epidemia che ha cambiato il nostro mondo. Pregliasco conosce Piacenza e i suoi numeri drammatici, avendo visitato la città nella sua veste di presidente Anpas, l'associazione delle Pubbliche assistenze.

Professor Pregliasco, riaprire le attività e uscire dalle case comporterà per forza una seconda ondata di contagi?

«Possiamo evitarlo se agiremo su due livelli. Il primo è quello indivi-

duale: non bisognerà abbassare la guardia, avere sempre mascherina e guanti, tenere le giuste distanze. Insomma, dovremo imparare a gestire il rapporto con gli altri tenendo conto dell'epidemia. E quindi fare attenzione a tutto, anche ai piccoli gesti quotidiani che facevamo "prima", ma che adesso possono essere fattore di contagio. Un esempio: l'altro giorno ho passato il mio cellulare a un collega che doveva parlare a una persona che avevo in linea: sbagliatissimo e pericolosissimo».



Prepararsi al peggio con test sierologici e tamponi in massa per mappare il contagio»



Non dovremo mai abbassare la guardia, e abituarci a convivere a lungo con il virus»

E qual è l'altro livello su cui agire per evitare un nuovo incendio?

«Chiedersi se i territori sono pronti. E chiederselo in special modo per territori come Piacenza e la Lombardia, che hanno già sofferto molto in questa prima ondata. Bisogna valutare se le strutture sanitarie possono tenere ancora. E poi bisogna avviare una martellante campagna di mappatura, andando a individuare i casi positivi, a tracciarli».

Ma quindi torniamo all'opzione "alla veneta" con tamponi fatti a tappeto, anche agli asintomatici? È una strada percorribile a questo punto?

«Il "tampone per tutti" è un'utopia difficilmente realizzabile. Ma sottoporre a test sierologici una campionatura stratificata della popolazione asintomatica, scelta in modo che rappresenti statisticamente il territorio, è un altro discorso, molto più percorribile. Da lì, si possono isolare i casi correlati e sospetti, sottoporli a tamponi. Cominceremmo così quel lavoro di "tessitura" del territorio che permette di individuare subito i nuovi focolai del Covid e di spegnerli finché sono piccoli».

Lei è stato di recente a Piacenza. Si è fatto un'idea del perché qui la dinamica del contagio abbia numeri co-

si disastrosi rispetto al resto della regione emiliana?

«La dinamica del contagio è chiaramente legata alla Lombardia, agli scambi e al traffico verso le altre zone "calde" dell'epidemia. Ormai sappiamo che il virus ha circolato sotto traccia per almeno un mese prima del famoso "paziente 1" di Codogno del 21 febbraio. E se pensiamo che da Milano e Orio al Serio ogni settimana volavano 20mila persone da e per Wuhan, il centro del contagio in Cina, abbiamo già una chiave di lettura sul punto di approdo del coronavirus in Italia. Piacenza evidentemente era su quella direttrice».

Quando è venuto a Piacenza ha visto l'ospedale, ha parlato coi medici: la sua impressione "sul campo"?

«Hanno resistito all'onda più pesante, credo che possano sostenere un rialzo dei contagi che però sia di lieve entità e graduale. Prepararsi allo scenario peggiore serve proprio a questo: la malattia in sé è semplice, a basso rischio specifico. Ma tutto si complica quando la situazione precipita e il sistema sanitario crolla sotto il peso dei ricoveri. È questo impatto brutale che dobbiamo evitare al secondo giro. Per questo bisognerà pensare a un sistema a rubinetti, in cui se ripartono i contagi e si evidenzia un effetto di "rebound" sia possibile chiuderne uno, due o più».

Cerchiamo di non deprimerci troppo: può aiutarci dicendoci che presto ci sarà il vaccino?

«Mi dispiace, ma la scienza ha i suoi tempi, lavorando per tentativi ed errori. Tra ricerca, periodi di prova e produzione industriale temo che si guardi a un arco temporale tra 1 e 2 anni».

Come non detto. Grazie lo stesso.